

Martedì 14 aprile 1998

2 l'Unità

BUFERA SULL'ARMA



Svolta nelle indagini: coinvolto, ma in posizione marginale, anche un capitano dei carabinieri in servizio a Brescia

Le valigie accusano Delfino

Furono usate per il pagamento di un miliardo, provengono dall'azienda di Mario Zilletti. Alcune delle banconote trovate in casa del generale fotocopiate prima della consegna

BRESCIA. «Ci sono i riscontri». Nulla il tam-tam delle indiscrezioni. E sono tante le voci, più o meno verificabili, intorno all'incredibile caso del generale Francesco Delfino. Accusato dalla procura di Brescia di aver estorto nel gennaio scorso alla famiglia Soffiantini un miliardo, con la promessa di poter far liberare, tramite un confidente, l'imprenditore di Manerbio, rilasciato poi a febbraio dopo il pagamento di 5 miliardi. Ieri sera, ecco che anche l'agenzia Ansa raccoglie a Brescia le indiscrezioni e le rilancia: «Le due borse sequestrate nell'ufficio dell'ispettore dell'Arma dei Carabinieri e nell'abitazione romana del generale... sarebbero due gadgets pubblicitari della "Lasta spa", l'azienda di proprietà del suocero di Giordano Soffiantini, Mario Zilletti. In quelle due borse sportive di colore blu il secondogenito dell'imprenditore bresciano, liberato dai sequestratori il 9 febbraio scorso, dice di aver messo un miliardo di lire che sarebbe dovuto servire per accelerare il rilascio del padre». Ancora: «Gli investigatori bresciani avrebbero trovato alcuni riscontri confrontando le banconote trovate nelle abitazioni (25 milioni di lire e 5000 dollari) dell'ufficiale e le fotocopie delle stesse. Il secondogenito dell'imprenditore, infatti, prima di consegnare il denaro il 5 gennaio scorso a Giordano Alghisi, fotocopiò preventivamente tutte le banconote». Corrisponderebbe, a quanto pare, almeno un numero di serie.

Vero o falso? Delfino in mattinata aveva espresso il suo sconcerto e la sua amarezza per le accuse rivoltegli: concussione e/o favoreggiamento. Raggiunto telefonicamente alle 19, a Roma, nel tentativo di ottenere una sua opinione a proposito di queste ultime voci, ha risposto così: «Non sto bene, lo sapete (problemi cardio circolatori già manifestatisi in passato e acuitizzati a causa delle ultime vicende, ndr). C'è il medico in questo momento, mi sta visitando. Non chiamatemi più, per favore. Chiamate il mio avvocato». E il suo difensore, Raffaele Della Valle, ha sostenuto: «Abbiamo una nostra linea difensiva. Ma come faccio a rispondere a queste indiscrezioni se non ne sappiamo nulla, se finora non ci hanno ancora sentiti? Posso solo ribadire che il generale potrà dimostrare che il denaro trovato nel suo case vi era custodito in modo del tutto lecito e legittimo».

La data dell'interrogatorio, chiesto a più riprese dallo stesso generale e dal suo avvocato, non è stata fissata. Continua insomma la strana storia del generale, che questa



Pontoriero/Ap

Della Valle
«Solo indiscrezioni. Possiamo dimostrare che il generale custodiva il denaro in modo lecito»

vicenda giudiziaria vuole accreditare come un dottor Jeckyl in pubblico, famoso e pluridecorato ufficiale dell'Arma, e un mister Hyde in altre oscure occasioni, intento - in apparenza senza alcuna elementare precauzione - ad estorcere denaro. Negli ambienti di solito ben informati si fa valutare, meravigliati, che i casi sono tre: 1) - Il generale (vecchio amico, per altro, di Giuseppe Soffiantini) ha fatto una schiocchezza in un momento di delirio di onnipotenza. 2) - Ha svolto in occasione del sequestro qualche incarico «coperto» per conto di qualche servizio segreto (però, per quanto queste assicurazioni possano essere affidabili, nel giro del servizio segreto militare, il Sismi, si esclude una circostanza del genere ed è difficile che un alto ufficiale dei carabinieri lavori per il Sise, quello civile). 3) - Il generale, come egli stesso fa intendere, potrebbe essere vittima di

qualcuno che ha voluto coinvolgerlo, innocente, in questa brutta storia, anche se c'è da chiedersi chi dispone di un'organizzazione così efficiente da «fabbricare» eventuali prove e indizi falsi.

Intanto Giordano Alghisi, ex socio di Soffiantini e presunto mediatore tra la famiglia e l'alto ufficiale, la settimana scorsa avrebbe negato di aver ricevuto il denaro e si sarebbe detto del tutto estraneo alla vicenda. Nella perquisizione della villa di Alghisi a Manerbio, nello stesso viale in cui si trovano le «Manerbiesi», l'azienda-madre dei Soffiantini, sarebbero comunque stati trovati elementi che proverebbero suoi rapporti piuttosto assidui con il generale Delfino, per altro suo amico da anni. Si è poi appreso il nome del secondo ufficiale dei carabinieri al quale viene contestato il reato di concorso in concussione: è il capitano Arnaldo Acerbi, comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Brescia. Gli verrebbe attribuito un ruolo assai marginale nella vicenda.

Marco Brando

Dalla Prima

Tre generali...

terni non a caso fu nominato presidente onorario del Cocer. Gasparri sa che può fare fumo perché un po' di arrostito c'è: una parte dell'Arma dei Carabinieri è davvero inquieta, al punto che può credere o può voler credere alla storia dell'assedio e della persecuzione. Per due motivi, uno di piccolo momento, l'altro più serio. Come molte altre categorie di lavoratori, i Carabinieri stanno soffrendo una ristrutturazione del proprio status pensionistico ed economico. Non per questo l'Arma rumoreggia o punta i piedi, un'istituzione come quella dei Carabinieri non adotta i comportamenti di un Cobas.

Però questo disagio può essere terreno fertile, materia aggiuntiva all'altra questione. Che c'è e consiste in una differenza tra l'oggi e i ieri dell'attività investigativa. Ieri questa veniva sostanzialmente data in appalto alle varie strutture. E quella dei Carabinieri era e resta la più efficiente, gelosa non solo della propria autonomia ma affezionata ed abituata anche alla propria discrezionalità operativa.

Dei Ros come «un corpo nel corpo» parlavano non i detrattori ma alcuni tra gli stessi Carabinieri. Ora il governo e il Parlamento stanno tentando un riordino in un sistema che, se aveva ottenuto indubbi successi, lasciava le singole strutture operative non solo autonome e libere ma anche totalmente svincolate, quasi personalizzate. La cattura di Riina fu un sicuro successo, ma nessuno, ad esempio, ha mai spiegato perché la sua casa non fu perquisita. Forse non c'è dietro questa circostanza nessun giallo o scandalo, piuttosto l'abitudine, ora concepita come diritto acquisito, a far da soli, in totale discrezionalità.

Quei settori dell'Arma che a questo erano abituati oggi manifestano grande nervosismo, vedono in pericolo la discrezionalità appunto. La questione non sarebbe neanche drammatica, perché il confine tra autonomia operativa e discrezionalità può ancora essere definito senza sopprimere la prima e senza arrendersi alla seconda. Ma ad una logica di riordino si oppone, fuori dell'Arma, la logica dell'occasione politica da cogliere.

Tre generali e una bugia, dunque. Non bastano per rendere vera una guerra tra Carabinieri e governo che non c'è. Ma non sono soltanto una coincidenza: sotto il fumo quel po' di arrostito brucia.

Il generale dei carabinieri Francesco Delfino in compagnia del suo avvocato Raffaele Della Valle. L'ufficiale è sospettato di aver ricevuto soldi dalla famiglia di Soffiantini

IL GENERALE

«Forse sono vittima di una truffa»

BRESCIA. «I fatti li spiegherò io ai magistrati... Potrei essere anch'io un truffato, messo in mezzo... Chi lo sa...», sbotta il generale Francesco Delfino. «Smentisco assolutamente di ritenere che ci sia un complotto contro di me», aggiunge, per telefono, dalla sua casa di Roma. Replica così al fratello Antonio, che, in un eccesso di zelo, ieri mattina al Gr3 aveva detto che la disavventura «parte da lontano»: «Penso - aveva affermato - che parta dalla strage di Brescia dove il generale ha lasciato molti odi. Dopo tanti anni si riaprono vecchie ferite che cercano di essere lenite attraverso infamie. Mio fratello ha molti nemici nelle strutture investigative dello Stato». «Dagli unici atti che ho in mano - ha detto ieri l'alto ufficiale - mi sembra che qualcuno è andato a denunciare un fatto criminoso all'autorità Giudiziaria. In questo fatto criminoso c'è il nome del generale Delfino. L'autorità giudiziaria giustamente deve fare le indagini». E ha affermato: «Prima di tutto io non sono stato sospeso dall'Arma. Ho solo chiesto al comando generale di essere destinato ad altro incarico perché quello molto pesante che avevo non mi avrebbe consentito di difendermi». Poi ha aggiunto il generale: «Premetto che io non accampo alcun privilegio, ma sto parlando come un cittadino di questo stato italiano». «Dunque - ha spiegato - poiché ho constatato che da più parti c'è una spiccata tendenza a formulare condanne prima ancora non solo che venga celebrato un processo ma già prima di rendere un regolare interrogatorio all'autorità giudiziaria allo stato degli atti non posso fare altro che esprimere la mia amarezza, la mia indignazione per questa continua violazione di quel tanto decantato e sacrosanto diritto di ogni cittadino a veder rispettato il segreto investigativo». «E nello stesso tempo - ha aggiunto Delfino - una continua e palese violazione dell'altrettanto sbandierata legge sulla privacy che nel mio caso si è dimostrata del tutto inutile».

Infine: «Da parte mia ribadisco la mia piena disponibilità a rendere la mia deposizione non appena l'autorità giudiziaria riterrà di convocarmi». Generale, è vero che i 5000 dollari trovati in casa erano destinati ai suoi figli, come ha detto suo fratello? «Non vedo cosa ci sia di strano se uno come me che ha lavorato dieci anni all'estero, e all'estero ha i figli, abbia 5000 dollari, una cifra che non può sconvolgere nessuno (circa 9 milioni di lire, ndr)».

M.B.

SOFFIANTINI

«Ora la verità è più lontana»

BRESCIA. «Non vogliamo proprio dire nulla su questa storia, il nostro unico desiderio, dopo tanti mesi di dolore, è ormai quello di chiudere in fretta il libro del sequestro di nostro padre».

Non vorrebbe davvero commentare, Giordano Soffiantini, gli sviluppi incredibili dell'inchiesta sul generale dei carabinieri Francesco Delfino, indagato per concussione per il miliardo che lo stesso Giordano Soffiantini avrebbe versato il 5 gennaio scorso, in due borse sportive, dopo aver fotocopiato pazientemente banconote su banconote, per agevolare le difficili trattative per la liberazione del padre sequestrato.

«Non vorrei parlare anche perché non posso dire nulla. È una vicenda delicata, molto delicata. Cercate di capirmi», aggiunge il figlio dell'imprenditore bresciano nella sua casa nella piazza principale di Manerbio, a festeggiare con la famiglia.

Cerca di eludere ogni risposta e, nonostante tutto quello che sta emergendo dalla vicenda, ora dopo ora, continua ancora a definire il generale dei carabinieri Francesco Delfino, conosciuto ai tempi della sua permanenza a Brescia all'inizio degli anni Settanta, «un amico di famiglia».

Qualche parola, però, la dice, alla fine, il figlio dell'imprenditore sequestrato e recentemente rilasciato. «Ogni sequestro ha una sua storia particolare e uno strascico che per noi è davvero doloroso. Ecco, noi vorremmo solamente chiudere questa vicenda, dimenticare in fretta e cominciare finalmente a guardare al futuro».

Ma per guardare al futuro, oltre la vicenda del miliardo che sarebbe stato consegnato al generale Delfino per agevolare la trattativa, c'è la situazione più spinosa. Ossia quella delle indagini per scoprire tutti gli autori del sequestro e per acciuffare quelli che sono stati identificati ma sono ancora latitanti.

Questa vicenda giudiziaria parallela potrebbe rallentare le indagini sul filone principale della vicenda? «Già - ha risposto alla specifica domanda il figlio dell'imprenditore - Siamo un po' preoccupati perché evidentemente gli inquirenti sono costretti a occuparsi di vicende differenti...»

L'INTERVISTA

Parla il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti

«Destra irresponsabile non si specula sui Cc»

ROMA. Senatore Brutti, il centro-destra parla di complotto contro l'Arma...

Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, in questi giorni mastica amaro, non gli piace la campagna della destra.

«Dov'è il complotto? Chi ne sarebbe l'artefice? Quali sarebbero gli obiettivi?»

Maurizio Gasparri sembra aver risolto il giallo, dice che «il governo discredita e la magistratura incrimina».

«Sciocchezze plateali. Quella della destra è una campagna irresponsabile, che mette insieme fatti tra di loro diversi e che punta a raffigurare un'arma dei carabinieri isolata e sotto tiro. Così non è l'Arma è una istituzione che non dovrebbe mai essere trascinata nello scontro politico».

Anche il generale Luigi Federici, sui casi Delfino, Siracusa e Mori, parla di tre bombe ad orologeria «fatte esplodere contemporaneamente per delegittimare l'Arma».

«Non sono d'accordo con quanto afferma il generale Federici. Posso capire il dispiacere dell'alto ufficiale per questi episodi e per le strumentalizzazioni, ma in questi casi è necessario tenere i nervi saldi e ragionare. L'unico modo per vincere le amarezze è chiedere che gli accertamenti che riguardano ufficiali dell'Arma siano tempestivi, che tutte le ombre vengano diradate in fretta».

Colpisce, però, la contestualità dei tre «casi» Delfino, Siracusa, Mori.

«Casi totalmente diversi tra loro. Innanzitutto liberiamo il campo dalla vicenda Siracusa. La posizione del comandante generale dell'Arma era già stata chiarita il 6 febbraio 1996, e nei suoi confronti non c'è nessun addebi-

to da muovere...». Eppure il generale viene iscritto nel registro degli indagati dal sostituto Felice Casson?

«Sì, ma nel gennaio 1996, e perché egli non aveva potuto rispondere tempestivamente alla richiesta del dotto Casson di fornire alcuni documenti. Infatti, il dottor Salvini (gi. di Milano, ndr) - a sua volta indagato dal magistrato Casson - gli impose di non fornire al dottor Casson stesso la documentazione richiesta. Fu necessario un intervento dell'allora presidente del Consiglio Dini per liberare il generale Siracusa da questo obbligo. Successivamente - il 6 febbraio 1996

diversi, che hanno tempi diversi. L'iscrizione nel registro degli indagati del generale Mori per una ipotesi di falsa testimonianza risale a più di sei mesi fa, il caso del generale Delfino nasce in questi giorni, da una notizia di reato individuata dai magistrati di Brescia».

Su tutti questi avvenimenti il Polo chiede un dibattito in Parlamento...

«I dibattiti ci saranno, uno è già programmato al Senato dove si tornerà a discutere la direttiva Napolitano per i reparti speciali delle tre forze di polizia. C'è poi il lavoro delle commissioni affari costituzionali e difesa del Senato per approvare una nuova legge

che riguarda l'autonomia dell'Arma dei carabinieri e le altre forze di polizia. È una legge importante; per la prima volta dal 1934 si definisce un ordinamento nuovo fondato sui principi di autonomia e anche di responsabilizzazione dell'Arma. Per anni si è discusso di una nuova legge organica, e adesso siamo in dirittura d'arrivo, non vorrei che la campagna di queste ore fosse finalizzata a

distogliere l'attenzione da questo dato concreto».

La destra mette tutto assieme: le accuse ai tre generali, le ipotesi di riforma e la direttiva Napolitano sui corpi speciali e parla di complotto.

«Demagogia spicciola. Perché la riforma è circondata da un vasto consenso, anche all'interno dell'Arma. Sulla direttiva Napolitano, poi, bisogna liberare il campo da una serie di argomenti campati in aria. L'obiettivo del governo è quello di razionalizzare i reparti speciali che hanno il compito del contrasto alla criminalità organizzata. Nessuno intende spezzare la struttura dei reparti speciali, né disperdere competenze e professionalità costruite negli anni, gli uomini continueranno a lavorare, ma con un raccordo più stretto con le strutture territoriali, le strutture centrali continueranno ad esistere e a svolgere una funzione di supporto. Sulla direttiva Napolitano sottostivo la valutazione data da un magistrato munito di spina dorsale e di saggezza come Gerardo D'Ambrosio, il quale ha ricordato come fosse spesso farraginoso e irrazionale il rapporto centro-periferia nella organizzazione dei reparti speciali, il governo non poteva non tentare di razionalizzare queste strutture».

Non può nascondere che l'indulto tra carabinieri e centro-sinistra si è rotto e che il centro-destra sta lavorando per aumentare la frattura tra il governo e l'Arma.

«Non si è rotto nessun idillio perché noi non ricerchiamo rapporti di contiguità politica con i carabinieri. Il governo fa il suo dovere che è quello di avanzare proposte al Parlamento e varare norme per riformare ordinamenti che sono superati e per dare una collocazione più adeguata all'arma nell'ambito delle forze di polizia e nel sistema delle forze armate. Noi andremo avanti, sapendo anche che qualsiasi abuso o deviazioni si verifichi all'interno degli apparati dello Stato deve essere tempestivamente accertato e sradicato rispettando le regole».

Enrico Fierro

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: **Mino Fucillo**
VICE DIRETTORE VICARIO: **Giuseppe Testino**
VICE DIRETTORE: **Piero Spadolini**
CAPO REDATTORE CENTRALE: **Roberto Gressi**

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: **Paolo Saroni, Stefano Polacchi, Rossella Ripart, Clizia Romano**

REDAZIONE DI MILANO: **Ornella Prvata, Fabio Ferrari, Silvia Garambati**
ART. DIRETTORE: **Giovanna Sordani**
SEGRETARIA DI REDAZIONE: **Glieta Garambati**

CAPISERVIZIO: **Paolo Sordini**
POLITICA: **Paolo Sordini**
ESTERI: **Oreste Cini**
CRONACA: **Anna Tarantini**
ECONOMIA: **Riccardo Ligotti**
CULTURA: **Alberto Corlese**
SPETTACOLI: **Toni Jop**
SPORT: **Rossella Pergolini**

«L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a.»
Presidente: **Francesco Riccio**
Consiglio di Amministrazione: **Marco Freda, Alfredo Medici, Italo Prato, Francesco Riccio, Gianluigi Sordani**
Amministratore delegato e Direttore generale: **Italo Prato**
Vicedirettore generale: **Dario Azzolino**
Direttore editoriale: **Antonio Zallo**

Direzione, redazione, amministrazione: **00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23-13**
tel. 06 699061, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997